

Palermo-Milano e il mondo Ecco la sfida: costruire il centro storico delle periferie

di VITTORIO GREGOTTI

La Biennale di Venezia 2016 ha in programma di dedicarsi, senza populismi, alla questione dell'architettura delle periferie e ai loro processi di costruzione. Personalmente ho cominciato a occuparmi della condizione delle periferie urbane europee circa mezzo secolo fa con un progetto a Palermo, dove la questione dell'immigrazione nella città dalle campagne alla ricerca di nuove (e migliori?) occasioni di lavoro era particolarmente evidente. L'ho fatto con il progetto Zen che tentava di proporre un'inurbazione sensibile alle diverse origini degli immigrati ma soprattutto completa dei servizi indispensabili (connessioni, impianti sportivi, scuole, sanità, luoghi di incontro e di un centro, eccetera) e in particolare con un'offerta di luoghi di lavoro, come occasione concreta di lavori artigianali e di piccole imprese. Niente di tutto questo, previsto nel progetto, fu costruito, solo una parte dei sistemi di abitazioni, poi di fatto sovente occupati da abusivi protetti da quelle stesse mafie che impedirono la realizzazione del progetto stesso.

A metà degli anni Ottanta vinsi il concorso dell'area di circa 670 mila metri quadrati dell'industria Pirelli, con l'idea di costruire un «centro storico della periferia», utilizzando anzitutto la sua localizzazione a nord di Milano, e quindi verso una parte intensamente abitata del territorio lombardo, proponendone gli elementi necessari a negare l'idea stessa di periferia con la presenza di una popolazione di abitanti fatta di diversi strati sociali, con la dotazione di funzioni diversificate di lavoro, di commerci e servizi e con la presenza di alcune funzioni importanti, necessarie ed eccezionali per l'insieme di ogni sistema urbano, come un grande teatro e un'università (che oggi conta più di 30 mila studenti), quali elementi di connessione con il territorio. Un tentativo quindi di «demolire l'idea stessa di periferia» per farle diventare «parte di città», un'esperienza molto difficile da ritrovare in Italia ma assai raro anche in molti Paesi europei.

Il fatto che, sia pure dopo trent'anni, anche la Biennale di Venezia voglia occuparsene è certamente un segnale positivo, purché questo non corrisponda alla rinuncia all'architettura come pratica artistica, alle sue capacità di renderla stabilmente necessaria con le sue forme specifiche, compreso il suo compito critico intorno alle contraddizioni del presente e all'attribuzione ad essa del compito di divenire fondamento di un futuro migliore. Né deve rinunciare alle specificità del nostro lavoro e della sua storia, pur considerando

le migliori aspettative (ma anche le difficoltà) offerte dalla società, come materiale essenziale del proprio fare.

Un ostacolo obiettivo al compito proposto dalla Biennale di Venezia è costituito senza dubbio dalla grande diversità delle condizioni attuali delle periferie nei diversi Paesi e dalla resistenza alla mescolanza tra le classi sociali che considera, in diversi modi, gli abitanti stessi come «diversi», specie nel caso del nuovo responsabile della mostra, la cui esperienza sembra, specie per le sue dichiarazioni alla stampa, strettamente connessa alle progettazioni sudamericane. Tutto questo anche se uno degli insegnamenti più preziosi degli ultimi quarant'anni è stato originato dall'architettura di Alvaro Siza proprio nelle sue esperienze portoghesi. Certamente il confronto tra *slum* e periferie organizzate potrà essere utile per verificarne le mancanze più evidenti, dove (io credo in casi rari) saranno possibili aggiustamenti e dove invece sarà importante un piano complessivo, secondo la misura e le occasioni specifiche offerte dai diversi territori. Tutto questo contro ogni esibizione formalistica ma anche senza dimenticare la sua natura specifica di pratica artistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

